

Lia Binetti Rosini

**26 aprile 1945**

Non erano più sonni tranquilli ormai da molto tempo. Il fronte, quegli ultimi giorni, dopo quasi cinque anni di durissima guerra, si era avvicinato molto a Venezia, ma eventuali possibili colpi di scena non ci facevano ancora sperare in una prossima fine del conflitto. Quelle ultime notti mio padre le passava ascoltando tutte le stazioni radio e fu così che quella mattina alle sei udì il primo annuncio dei partigiani che erano arrivati a Venezia. Dormivo ancora quella mattina, quando sentii i passi di mio padre, strascicanti nelle ciabatte ma veloci, avvicinarsi alla mia camera. Si aprì la porta e una voce emozionata mi disse: “Venezia è libera! I partigiani hanno preso la stazione radio e hanno comunicato che stanno venendo in Corte Gregolini dove faranno il loro campo base nel Commissariato di San Marco. Hanno invitato i cittadini a raggiungerli con le armi che hanno”.

Corte Gregolini era la corte dove abitavamo noi. Pochi minuti dopo eravamo tutti vestiti e raccolti nel soggiorno a farci ripetere bene dal papà cosa avessero esattamente detto i partigiani. Tanto era la sorpresa e la gioia che eravamo quasi increduli.

Guardando dalle finestre si vedeva a destra il palazzo del Commissariato di Pubblica Sicurezza e a sinistra la lunga stretta calle che portava fuori dalla corte. Naturalmente eravamo tutti, mio padre, mia madre, mio fratello ed io, affacciati ad aspettare i fantomatici eroici partigiani di cui conoscevamo solo qualche nome di battaglia.

Spuntarono in fondo alla calle con la luce dell’aurora. Non avevano l’aria dei guerrieri nonostante i fucili. Erano giovani e avanzavano lentamente con passo stanco ma sorridenti. Quando furono a metà calle si fermarono. Pareva quasi che temessero un’imboscata. Noi cominciammo a riconoscerne qualcuno. Amici, compagni di scuola, amici di amici, conoscenti. Mio fratello ed io corremmo giù, apriamo la porta e il nostro ingresso, in un momento, si riempì di amici e di lacrime.

Ricordo Carlo Frizziero, compagno d’università di mio fratello, che, per prima cosa, mi disse: “Lia, ho tanta fame, sono due giorni che non mangiamo, hai qualcosa da darci da mangiare?”. Corsi di sopra in cucina. Ahimè, erano tempi magri. Pane neanche l’ombra. Trovai delle uova, le misi tutte in una pentola con dell’acqua e le feci sode. Ricordo ancora l’aria triste e delusa di Carlo quando vide le uova. Allora mio padre andò in cucina e fece la polenta più grande possibile. Io mi ingegnai a fare un condimento ma non ricordo più ne’ come ne’ con che cosa.

Come sarebbe stato bello offrire a questi giovani affamati del latte col caffè, col burro e la marmellata e tanto buon pane bianco! Ma non vedevamo queste cose ormai da qualche anno. La nostra prima colazione consisteva in una tazza di brodaglia fatta con una polvere nera chiamata caffè. Avrebbe dovuto essere almeno di orzo ma pare che usassero, per farla, legumi e granaglie di oscura origine. Il latte in latteria non esisteva più da molto tempo.

Negli ultimi anni mio padre usciva quasi ogni giorno per andare in terra ferma a cercare viveri per la famiglia. Venezia, allora, aveva il privilegio di non essere bombardata, ma il ponte che la collegava alla terra ferma veniva mitragliato tutti i giorni, come lo erano le barche e i treni. Ogni collegamento era colpito e la città era alla fame. Vivevamo nell'angoscia quotidiana di non vederlo più rientrare, mio padre, e lui lo sapeva. Così, appena arrivava in stazione ci telefonava e diceva: "Sono qua, sono arrivato!" Era il momento più bello della giornata.

Quando ci portava un fiasco di latte era una festa. Lo si metteva sulla cucina economica a bollire lentamente finché saliva tutta la panna. Poi, quella panna, messa in una bottiglia, si sbatteva per mezz'oretta finché diventava una noce di burro. La melassa sostituiva lo zucchero, per chi era bravo a procurarsela. Era cattiva ma serviva a confondere il cattivo sapore del "caffè". Quando non c'era il latte era possibile, con un po' di fortuna, trovare del latte in polvere, ma la cattiva conservazione, nell'umido ambiente veneziano, faceva sì che nel "caffè" non si sciogliesse e restasse a galleggiare sotto forma di granelli.

Mentre i nostri amici divoravano la polenta col sugo, si sentì una fucilata. Ne seguirono altre. Erano i fascisti impauriti che, scappati sui tetti, cercavano disperatamente di reagire. La situazione non era ancora chiara. I partigiani raccolti nel Commissariato temevano di venire imbottigliati, perciò studiarono una strategia: alcuni restarono nel Commissariato, altri a casa mia, due per ogni finestra, con i fucili, pronti a difendere il campo base. Non sto a raccontare le reazioni di mia madre che si trovò improvvisamente in un potenziale campo di battaglia. Ad ogni fucilata si impauriva talmente che era sempre sull'orlo di uno svenimento.

Ogni tanto, dalla calle, arrivava qualcuno in Corte e si aggirava con aria incerta senza trovare il coraggio di entrare nel Commissariato. Allora mio padre, vedendo anche qualche persona che conosceva, scendeva e li avvicinava per rassicurarli che in Commissariato c'erano proprio i partigiani. Dalla finestra vedevo che un po' alla volta mostravano a mio padre chi una rivoltella che teneva in tasca, chi un fucile che teneva sotto all'impermeabile. C'era un continuo andirivieni dal Commissariato a casa mia e viceversa. Venivamo continuamente informati di quello che succedeva.

Ci giunse notizia che due partigiani avevano preso un ufficiale tedesco e che, tenendolo sotto al tiro del fucile, erano andati a trattare la resa dei tedeschi. La sede delle SS era in Piazza San Marco, nel palazzo delle Assicurazioni Generali, su cui sventolava ancora la loro bandiera. Le finestre posteriori erano a portata di voce per chi si trovava sul ponte dei Dai, e da lì si svolsero le trattative. In cambio della liberazione dell'ufficiale, i partigiani davano un'ora di tempo perché le SS lasciassero la sede e si imbarcassero sulle loro navi. Furono momenti di grande

trepidazione. Dopo un'ora i due partigiani tornarono per la calle gridando: "Sono andati via, sono andati via!". Una frotta di giovani esultanti si riversò nella corte e si avviò alla ex sede delle SS.

Dopo poco tempo tornarono trascinando pesanti casse che, non fidandosi ancora della sicurezza del Commissariato, portarono a casa mia. Il mio ingresso era ampio. Le casse avrebbero potuto starci tutte benissimo, ma i più diffidenti vollero portarle di sopra, dentro casa. La invasero. Casse dappertutto, nelle stanze, nei corridoi, sui tavoli, sotto i tavoli, sotto ai letti. "Ma cosa c'è dentro?" "Roba preziosa" mi risposero. C'era scatolame, pane, sigarette, cioccolata, munizioni, bombe a mano e su tutto, il trofeo più entusiasmante, la bandiera delle SS. Ma non c'era tempo per gioire, ogni tanto si sentiva qualche colpo di fucile e tutti tornavano ai loro posti di battaglia, chi nelle postazioni della Corte Gregolini chi fuori in città.

Due o tre volte vidi trasportare in Commissariato dei partigiani feriti. Uno mi pare che fosse Mario Dolfin. C'era poco da scherzare. Gli alleati evidentemente non erano ancora arrivati a Venezia e i partigiani dovevano arrangiarsi meglio che potevano.

Con l'imbrunire i fucili tacquero e i partigiani, stabiliti i turni di guardia, si posero a riposare dopo aver mangiato qualcosa preso dalle preziose casse. Fortuna! Perché la nostra cena non era certo divisibile, con tanti giovani affamati scesi dai monti senza panini di scorta. Chi ha vissuto quegli anni sa benissimo quanto poco cibo venisse erogato con le tessere e quanto difficile fosse trovarne di supplementare a borsa nera. La pasta bisognava farsela in casa con farina di fortuna, non certo di grano duro. Era il trastullo della sera fare la pasta per il giorno dopo. Il papà impastava la farina con l'acqua, la mamma, con l'aiuto di una macchinetta faceva le tagliatelle, e, su di un trespolo di legno con tanti raggi orizzontali, io accomodavo le tagliatelle per l'asciugatura. E non crediate che fossero tagliatelle all'uovo perché se, per caso, il papà nelle sue ricerche di cibo trovava delle uova, dovevano servire per la cena.

Io credo che quella notte dormissimo tutti come cani da guardia, con un orecchio su ed uno giù. All'alba ripresero le sparatorie che si sentivano provenire da vari punti della città. Alcuni partigiani ripresero posto alle finestre della mia casa, altri uscirono dalla Corte e quando tornavano portavano sempre qualche notizia: che avevano rilasciato i prigionieri politici, che altre formazioni di partigiani avevano conquistato dei luoghi strategici della città, che parecchi cittadini aiutavano ma che le sparatorie continuavano. Si sentiva! E come, si sentiva! Non era possibile uscire neanche per comprare il pane che veniva venduto con la tessera a giorni alterni.

Il pane veniva mangiato tutto e subito, sia perché era poco sia perché era così cattivo che se non veniva mangiato subito diventava tanto duro da mettere a rischio i denti. Per i giorni che non c'era la vendita, il pane bisognava farselo in casa con la farina di fortuna e senza lievito perché, con la guerra, era sparito anche quello. Per farlo lievitare si poteva mettere nell'impasto qualche goccia di ammoniaca comprata in farmacia, facendo però attenzione, perché se si metteva qualche goccia in più il pane diventava irrespirabile. Il sale, però, non si comprava in farmacia né in nessun altro posto. Il sale non c'era. Ma sotto questo profilo Venezia era fortunata:

c'erano i canali. Si andava con il pentolone più grande della casa al canale più vicino, si riempiva d'acqua e, tornati a casa, si metteva il pentolone su un angolo della cucina economica ad evaporare lentamente finché, in pochi giorni, sul fondo della pentola restava solo uno strato di sale. Problema risolto? Mica tanto. D'estate non si poteva accendere la cucina economica, né usare il gas perché il gas veniva erogato due volte al giorno per un'ora e con una fiammella così debole che durava fatica a far bollire la pentola. In aprile non si accendeva più la cucina economica, non solo perché non faceva più freddo, ma anche perché era difficile procurarsi legna e carbone, che, se c'era, era meglio conservare per la stagione fredda. D'inverno, quando la cucina era accesa, alternando sapientemente legna, carbone e tutte le scorie di casa, il fuoco durava più a lungo. Buccie di patate, bucce di frutta, cartacce, ossa della carne e perfino scatole di latta. Tutto aiutava.

Anche le condutture dell'acqua venivano continuamente colpite. Allora venivano messi dei contenitori in alcuni punti della città, dove la popolazione poteva andare ad approvvigionarsi. Non se ne poteva prendere più di due fiaschi a testa. Così andavamo tutti in Campo Manin, ed era l'altro nostro trastullo della sera. Un giorno mio padre, nella speranza di risparmiarci quella fatica, prese due ruote di una bicicletta che avevamo e, con una tavola, costruì un carretto. Vi pose sopra una damigiana e andò a mettersi in coda in Campo Manin. Quando lo videro gli dissero che una sola persona non poteva prendersi una damigiana d'acqua e lui rispose che non era solo ma che aveva famiglia. Allora venga a mettersi in coda anche la famiglia, solo così potrà prendersi tutta la damigiana.

Quando mio padre alla mattina, dopo un sobrio lavaggio, usciva per portarsi avventurosamente in terra ferma, alla sera arrivava sempre con qualcosa, ora un sacchetto di farina, ora una bottiglia d'olio, ma era rara, ora un pezzo di carne, durissima, forse di animali che avevano lavorato lungamente sui campi a tirare l'aratro, tagliata rozzamente e piena di nervi e di grasso. Lì subentrava il lavoro di alta chirurgia di mia madre che separava i nervi ed il grasso dalla polpa. Con la polpa si faceva o l'umido o il brodo, il grasso invece veniva tagliato a piccoli pezzi e messo sul fuoco, a lento e a lungo, finché diventava tutto liquido tranne i cicciolotti. Il liquido raffreddandosi diventava strutto, prezioso per cucinare, e i cicciolotti si mettevano in un impasto di acqua e farina, sale e ammoniaca per farne una specie di focaccia rustica.

Non si buttava via niente. In quegli anni, i due ultimi in particolare, avevamo imparato ad utilizzare tutto fino allo stremo. I vestiti consumati si disfacevano, si tingevano, si rovesciavano. Di due se ne faceva uno rispettando però una certa eleganza. Si sferruzzava, si rimagliava, si rammendava, si rattoppava. Anche le stoffe e gli indumenti venivano venduti con la tessera, ma talmente pochi che quando ci si comprava una gonna non ci si poteva comprare la giacca. Naturalmente era così anche per il guardaroba maschile. Ciò nonostante, quando venne l'otto settembre, riuscimmo a dare qualche indumento ai militari in fuga perché potessero tornare a casa o raggiungere i partigiani senza essere riconosciuti dai tedeschi o dai fascisti.

Un giorno venne a trovarci Luciano Righetti, un compagno di studi di mio fratello, e mentre chiacchieravamo di tutte le difficoltà del momento, entrò in scena

Pucci, il mio gatto, che era un fior di gatto soriano alto e grosso. Luciano lo guardò e disse: "Sai quanto sapone mi verrebbe con quel gatto?" Io lo guardai inorridita e lui mi spiegò: "Con quel gatto, un po' di soda caustica e poco altro, messo a bollire verrebbe un bel po' di sapone". Io lo presi per uno scherzo, ma qualche giorno dopo mi arrivò un pacchetto legato con uno spago. Sotto allo spago c'era la fotografia di un gattino soriano con sotto scritto "*prima della cura*" sotto alla fotografia, sulla carta del pacchetto, c'era scritto "*e dopo la cura*". Aperto il pacchetto, trovai un pezzo di sapone. Avrete capito che il sapone era un'altra delle cose che non si trovavano, e quello era un gentile omaggio di Luciano. Io volli sperare che non fosse fatto con il gattino della foto.

Mio fratello era del 1920 e quando fu chiamato sotto le armi fu mandato, lui e tutti i suoi compagni, a Vittorio Veneto per un corso di sergenti di sanità. Erano studenti di medicina e in guerra i medici servivano. Dopo tre mesi li mandarono in una caserma a Padova col compito di studiare e fare esami. Padova veniva spesso bombardata e dopo l'otto settembre si presumeva che bombardassero anche di più. Allora Paolo tornò a studiare a Venezia e quando andava a Padova a fare esami viaggiava in bicicletta, era il mezzo più sicuro, certo non il più comodo. Quando il ponte sul Brenta fu bombardato, passava all'altra sponda (se l'acqua era bassa) scendendo e salendo gli argini con la bicicletta in braccio.

E' vero che Venezia non doveva essere bombardata ma è anche vero che quando suonava l'allarme e dopo pochi minuti si sentiva sopra la testa il massiccio rombo dei motori e, contemporaneamente, l'esplosione delle bombe poco lontano, si temeva sempre che, magari per sbaglio, qualche bomba arrivasse anche a noi. Quando il Commissariato ci informò che in un locale a pian terreno avevano costruito un rifugio antiaereo e che potevamo servircene anche noi, al primo allarme, che fu di notte, mio padre ci svegliò tutti per farci andare nel rifugio.

Mia madre, per queste evenienze, si era preparata una piccola sacca attaccata ad una cintura dove metteva i soldi che avevamo in casa, alcuni gioielli e qualche documento. Indossò sotto al vestito questo armamentario e andammo. Il rifugio non era altro che un rustico locale a pian terreno con qualche palo verticale che sosteneva qualche altro palo orizzontale. Freddo, umido e nessuna sedia. L'allarme poteva durare anche qualche ora.

La seconda volta che suonò l'allarme, sempre di notte, mio padre, premurosamente, corse a svegliarci per andare nel rifugio, ma mio fratello fu irremovibile. Disse: "No, grazie, papà, preferisco morire nel mio letto". Fu l'ultima volta che noi andammo nel rifugio. Successivamente rimanemmo tutti nei nostri letti.

Fu in quel periodo che avemmo occasione, ogni tanto, di ospitare partigiani sconosciuti ma amici di amici che ci venivano presentati telefonicamente solo col nome di battaglia.

Una volta ci telefonò una compagna di liceo di Paolo, la Elena Povoledo. Aveva bisogno di nascondersi prima di raggiungere i partigiani in montagna. Rimase da noi tre giorni. Poi una mattina invernale, nel buio dell'alba, la vedemmo, dalla finestra, allontanarsi, piccola piccola, infagottata, con un fazzoletto in testa,

gli scarponi ai piedi e un fagottino in mano. Quando girò l'angolo in fondo alla calle, Paolo ed io ci guardammo, avevamo le lacrime agli occhi tutti e due.

Fra un trambusto e l'altro passò anche la seconda giornata di "liberazione". La notte passò tranquilla. Nessun rumore sospetto. Alla mattina i soliti partigiani non vennero ad appostarsi alle nostre finestre. C'era un gran andirivieni in calle e in corte. Solo sul tardi della mattinata vennero gli amici a dirci che il comando tedesco che stava nel Palazzo Reale in Piazza San Marco si era arreso incondizionatamente e che i tedeschi stavano imbarcandosi tutti sulle loro navi. Gli alleati si stavano avvicinando al "Ponte della Libertà" per entrare in una Venezia già liberata dai partigiani e dai cittadini.

Quando guardai dalla finestra vidi in corte il Maestro Jacchia e la figlia Graziella. Non li vedevo da due anni. La loro casa stava in Corte Gregolini ma avevano dovuto nascondersi in una soffitta per non farsi portare nei campi di sterminio. Erano ebrei. La mia sorpresa e la mia gioia furono grandi e strillai: "Graziella!" Lei, mal interpretando la mia esplosione mi rispose: "Sono uscita troppo presto?" Corsi giù ad abbracciarla e a tranquillizzarla.

I partigiani un po' alla volta portarono via tutte le casse che avevano ingombrato la mia casa per tre giorni, ma qualche giorno dopo, facendo le pulizie, trovammo sotto al letto dei miei genitori una cassa di bombe a mano. Andammo a dirlo al commissario. Mandò subito a prenderla e la fece mettere nel "rifugio antiaereo" ormai diventato un ripostiglio.

Venezia, 2003